

ORIZZONTI

L'UNIVERSITÀ «La Sapienza» dedica domani una giornata di studio e discussione sullo stato attuale di diritti e principi che sembravano acquisiti e invece vengono duramente messi in discussione, *in primis* l'espressione del libero pensiero

■ di **Biancamaria Frabotta**

Libertà vo cercando in quest'era di lumi spenti

EX LIBRIS

Una società di persone che non sognano non potrebbe esistere. Sarebbero morti in due settimane.

William S. Burroughs

«N

essuno se ne avvede ma l'architettura del nostro tempo/ diviene l'architettura del tempo a venire». Con questi versi inizia la poesia di Mark Strand, *The next time*, scelta come prologo ideale di una comune riflessione su alcuni inquietanti eventi del nostro presente. Il tempo a venire non è certo il sole dell'avvenire se, continua il poeta americano: «nessuno può fermare il flusso, ma nessuno può avviarlo./ Il tempo ci scivola accanto». Eppure il presente storico, sfuggente risvolto pubblico della nostra vita, indistricabile miscuglio di inattuata

ti di qualsiasi idea sia immessa, se non addirittura imposta, sulla pubblica piazza. L'immediato corollario di questo atteggiamento mentale che chiamerei condivisa laicità delle coscienze è la ferma e preventiva opposizione a ogni discriminazione che colpisca il sesso, la cultura, la religione di appartenenza. Principi che sembravano ormai acquisiti. E infatti in Europa non s'impiccano i ladri né si lapidano le aduletere, alle bambine non si cuce la vagina, gli intellettuali e gli artisti si esprimono in relativa libertà, la piccola o la grande Storia sono trasmesse in diretta tv, tutti chattano ininterrottamente su Internet. Eppure qualcosa si è rotto nel patto sociale che dovrebbe garantire il difficile equilibrio fra ciò che può essere liberamente espresso e le conseguenze che certe parole, una volta pronuncia-

te, provocano sulla vita di tutti noi. È lecito per esempio reiteratamente diffamare come assassine le donne che, per i più vari motivi, hanno scelto di abortire? Bollare gli omosessuali o chi decide di non sposarsi di fronte a un pubblico ufficiale denunciandoli come contravventori di una presunta normalità antropologica della famiglia? Insultare, da una frequenza radio su cui chiunque si può sintonnare, inappuntabili professori, rei di sana laicità per alcuni o di insano laicismo per altri, definendoli «satanici»? O schiaffare i nomi nel sito di un ex ministro, passibile di rielezione, che ne ha chiesto il licenziamento? O invocare la destituzione dalla carica, un Presidente del Cnr a causa di una firma in calce a una lettera di docenti al proprio Rettore? E ancora. È lecito utilizzare la parola «ebreo» in li-

ste di proscrizioni, come quelle che troppo frequentemente imperversano sul web, come un simbolo con cui identificare perseguitati e persecutori? Da decenni, anzi da secoli, credevo che un cognome non rappresentasse più la matrice di una identità. Ed è lecito, per manifestare il dissenso, ovviamente legittimo se civilmente espresso, nei confronti della politica di Israele, colpirne i suoi scrittori, interdendo le loro persone e le loro opere da un luogo deputato come una fiera del libro? Spero di dovermi fermare qua, nell'elenco di queste non trascurabili sopraffazioni, purtroppo mi pare trattate un po' ovunque come peccati veniali, o vaporose insorgenze di una società assuefatta a straparare di sé e di altri, in modo narcisistico e gesticolatorio, frettoloso

e irresponsabile. Per questo mi sono permessa di anteporre questi argomenti a una «Giornata di studio» che riguarderà altro, ciascuno fra i presenti secondo le proprie specificità e priorità. A partire forse da una ridefinizione della laicità, intesa come vero e non ipocrita dialogo fra modernità e religione, anzi religioni, data la pluralità delle fedi tipiche delle nostre società postsecolari. E in nome di una società civile che ha i titoli, io credo, di esprimersi liberamente sulle cosiddette questioni sensibili. Anche al di là della tenaglia fra le ragioni dello Stato e i dogmi della Chiesa. E ricordando, come ci insegna Buber, che anche il «silenzio comunicativo» fa parte del principio dialogico che tutti vanno invocando.

Docenti di diverse discipline parleranno dell'intolleranza al dissenso e del possibile dialogo tra modernità e religioni

e futuro, ci plasma, «senza che nessuno se ne avveda» appunto, come ignari coadiuvanti di non si sa cosa. La «passione del presente», di cui qualcuno torna a parlare si esprime anche nelle quotidiane difficoltà di questa difficile convivenza di non senso e vero evento, effimero e duraturo, speranza e timore, fra cui esitanti oscilliamo. Il 17 gennaio 2008, giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico alla Sapienza, il famoso giorno del non Papa, piove che Dio la manda sui pochissimi passanti e sui giovani poliziotti tenuti lì a centinaia a inzupparsi le ossa. Nel Palazzo del Rettorato parlano i poteri costituiti, volano parole grosse sulla democrazia e sulla tolleranza. Tutti sembrano avere assai a cuore il diritto del Papa a intervenire, comunque e dovunque, *ex cathedra* o a latere, trattando a suo modo l'argomento prescelto, moratoria della pena di morte o dell'aborto, non importa. Il suo monologo è la prova del dialogo. I 67 fisici che hanno espresso, direi civilmente e pacificamente il loro dissenso, sono unanimemente biasimati come «cattivi maestri» in quel blindato deserto e dopo, in un frastornante coro di critiche, insulti, accorate riprovazioni. Anna Akhmatova chiamava l'epoca, la «grande silenziosa». Quando decide di parlare, sono guai grossi per tutta l'umanità, come Anna aveva imparato a sue spese. Non so se siamo di fronte a eventi epocali, ma certo a poco rassicuranti segni dei nuovi climi, in natura imprevedibili, monotoni e ripetitivi spesso nella sequela delle umane vicende. Ecco alcuni fatti che ci inducono a tornare su temi che sembravano indiscutibili e inalienabili, dopo il bagno di sangue e i totalitarismi del XX secolo: espressione del libero pensiero, con connessa libertà di fede, di ricerca, di critica nei confron-



Emilio Tadini, «Aporia», 1979

A ROMA «Il tempo a venire» **Contro ogni discriminazione**

«Nessuno se ne avvede, ma l'architettura del nostro tempo diviene l'architettura del tempo a venire». È questa poesia di Mark Strand a introdurre «Il tempo a venire», una Giornata di studio «sulla libertà di pensiero, di ricerca e di espressione. Contro ogni discriminazione» che si terrà domani alla Sapienza (Aula Odeion, Dipartimento di Italianistica e Spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia) a partire dalle 9,30. Paradossale che oggi si debba dedicare un seminario alla libertà di espressione? Non proprio se ripercorriamo mentalmente le polemiche che attraversano il nostro tempo italiano. E che vertono sul «modo d'essere» e sulle opinioni che ogni singolo essere umano ha il diritto di avere. Salvo che non «turbino» il potere della Chiesa o dei teocori o della destra o dei credenti, eccetera. Salvo che non infastidiscono quello che pesantemente vuol essere l'attuale pensiero unico. Ecco, allora chi parteciperà a «Il tempo a venire», dopo il saluto del preside, Guido Pescosolido e quello del direttore del Dipartimento, Amedeo Quondam. Nella mattinata parleranno Marina Caffiero, docente di Storia moderna, Gaetano Lettieri, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese, e Anna Foa, docente di Storia moderna, coordinati da Renzo Bragantini, docente di Letteratura italiana. Dopo la pausa pranzo interverranno alla discussione Francesco Saverio Trincia, docente di Etica sociale, Clotilde Pontecorvo, docente di Psicopedagogia del Linguaggio e della Comunicazione, Zouhir Louassini, giornalista Rai, Franco Buffoni, docente di Critica letteraria e Letteratura Comparata, e Bianca Maria Frabotta, docente di Letteratura italiana contemporanea, coordinati da Giulio Ferroni, docente di Letteratura Italiana.

Il '68 come sovversione integrale, distruzione del futuro a beneficio di un presente come istante dilatato, che rifiuta di differire passioni e desideri. Una sorta di «vogliamo tutto» di balneare memoria. E naturalmente su scala di esperienza convissuta e collettiva. A volerlo riassumere in poche battute, è questo lo spirito dell'anno mirabile che riecheggia nel rendiconto che Franco Piperno, leader storico dell'*Autonomia operaia* affida al suo '68. *L'anno che ritorna* (Rizzoli, pp 180, euro 16,50). Scritto con Pino Casamassima che fa da intervistatore nella prima parte «storiografica». E con un saggio finale sul ruolo dell'Università oggi, tra licalizzazione e clientelismo all'italiana e aziendalismo all'americana. Il tutto visto da un ricercatore di Fisica come Piperno, che negli intervalli dei suoi guai giudiziari da «sovversivo», ha insegnato in Francia, Canada e oggi insegna all'Università della Calabria. La prima cosa che si può dire di questo rendiconto con andamento da zibaldone, è che costituisce un'eccellente fonte «orale», su una porzione rilevante del 1968. Così come fu vissuto in Italia da una quota di giovani intellettuali in formazio-

MEMORIE Il libro del leader di «Autonomia» sull'anno faticoso: l'affresco istruttivo e gli errori **Piperno, la «cattiveria» del 68 finita male**

■ di **Bruno Gravagnuolo**

ne. Quell'area che poi si identificò nel sogno operaista, fino alle proiezioni metropolitane dell'Autonomia, conclusi con la tragedia del delitto Moro. Nondimeno in tal senso, benché parziale, la testimonianza di Piperno rivela una certa capacità di farci rivivere aspetti non secondari dell'immaginario diffuso del '68: aspetti universali. La spinta alla riappropriazione della vita, oltre le gerarchie e contro di esse. Contro la divisione del lavoro e il mito della carriera. Contro l'etica del lavoro e le promesse del futuro. Contro le partizioni disciplinari del sapere e persino contro la scienza, *naturaliter* oppressiva nella sua «metafisica» sovranità, secondo il fisico Piperno. Altro pregio del rendiconto è la capacità di restituire appieno una certa atmosfera «fusionale» del movimento

allo stato nascente. Fusionalità quasi orgiastica ed erotica, nella *reverie* di Piperno, che a tratti si colora di sfumature dandystiche e «decadenti»: la «cattiveria sognante» dei giovani sovversivi. E non senza movenze terragne, plebee e meridionali, insurrezionali nel quotidiano. Un mix complesso, generazionale e rivoltoso. Radicato anche nei flussi migratori della penisola segnata dal «baby boom» che si riconosce nel 1968, tra nuovo proletariato di fabbrica e centri universitari urbani, irrorati dalla scolarità di massa incipiente. E del pari frammento di quel più ampio rivolgimento geopolitico che a fine anni 60 incrina la compattezza dei blocchi e fonde all'unisono, nello specchio dei media, gestualità ed emo-

zioni dei giovani nati subito dopo la seconda guerra. Ovviamente interessante, proprio perché reso in chiave fluida e impressionistica, è il catalogo degli influssi culturali che convergono, ad infiammare la rivolta generazionale. Dal cinema, alla musica, alle nuove scienze umane. Alla scuola di Francoforte, alla critica della scienza, al rifiuto dell'etica del lavoro, che nasce dalla percezione di mondi altri e possibili. Dove produzione e riproduzione della vita obbediscono a un simbolico tutt'affatto diverso dalla logica della merce e della techno-scienza, con le aspettative di ruolo connesse. E tuttavia, reso merito al «registro» emotivo di Franco Piperno, che quantomeno non s'è pentito e non gioca a fare il trasformista brillante, reso merito alla sua coerenza, resta il fatto che la sua

era, e resta, una visione primitiva. Ingenua e offuscata. Offuscata da una passione dell'«immediato» che lo spinge, e lo spinge, a inseguire la liberazione umana in una sorta di godimento polimorfo della «riappropriazione». Al quale peraltro la politica come pratica viene piegata. In Piperno insomma vince una specie di mistica romantica, che sta «al di qua del principio di piacere», tutta dentro il piacere. Qua e là commista con la ribellione e con l'esodo molecolare delle «moltitudini», contro il lavoro (alla Toni Negri). E che finisce col celebrare il primato della «passione» - compatta e risolta verso lo scopo - contro il «desiderio», giudicato ingannevole e per lo più indotto dal mondo delle merci. Errore capitale e appunto primitivo. Poiché il desiderio, che come tale è sempre incompiuto, non è istinto materiale. Bensì proiezione simbolica, progetto, idealizzazione. Costruzione affettiva di relazioni umane dentro il rapporto storico tra natura e cultura. Nella vita individuale e di gruppo. E fu in virtù di questo primitivismo, divenuta pratica gregaria della violenza diffusa, che una parte del '68 finì senza volerlo nel vicolo cieco del terrorismo e nella spirale delle provocazioni avversarie.